

Da Verona 2006 una speranza per l'oggi



*Tutte le promesse di Dio sono diventate “SI”
in Gesù Cristo*



*A un anno dal Convegno ecclesiale di Verona
“Laboratorio della speranza”*

ATTI

Cagliari, Parrocchia di Sant'Avendrace, 19, 21 e 28 ottobre 2007

È difficile sperare da soli...

Sperare è per sua stessa natura un'esperienza comunitaria. Abbiamo bisogno gli uni degli altri per condividere la luce della speranza. Mai come in questo tempo nella Chiesa è necessario tenere viva questa fiamma!

La grande novità, alla luce della quale leggere tutta la propria esperienza ecclesiale, è che GESÙ È DAVVERO SPERANZA DEL MONDO e noi lo vogliamo e dobbiamo testimoniare. È questa la chiave nuova attraverso la quale rileggere tutte le nostre realtà ecclesiali e la stessa pastorale. Su questa sfida ci dobbiamo confrontare come Chiesa italiana in tutte le dimensioni, piccole e grandi, del suo essere e agire. La Chiesa che si è interrogata a Verona vuole un confronto aperto, senza remore, nella sinodalità, nella sincera, appassionata messa in comune di un'esperienza che è quella dell'incontro vitale, a tutto campo, con Cristo Risorto.

Sull'onda di questo Convegno, che alcuni di noi hanno vissuto in prima persona, abbiamo dato vita a questo laboratorio della speranza. Esso nasce da esperienze di Chiesa e vita diverse, in sinodalità, in comunione, camminando, lavorando, pregando insieme.

Ad un anno dal Convegno, riflettendo e confrontandoci su di esso, vogliamo interrogarci su come tradurlo nelle nostre piccole o grandi realtà, individuando possibili, semplici percorsi di attuazione, creando oasi di ossigeno e spazi di luce in mezzo alle durezze e ai problemi di noi, uomini d'oggi. Noi, persone affascinate dalla prospettiva di questa, evangelica, fattiva speranza, per provare ad attuarla, a viverla, a respirarla. Perché crediamo che davvero "tutte le promesse di Dio sono divenute SÌ in Gesù Cristo".

Perché il Convegno, da Verona a noi, ad un anno esatto dalla sua celebrazione, ci dica ancora che l'eterno messaggio di Cristo e del Vangelo è più che mai presenza viva in mezzo a noi, promessa in cui credere, speranza da attualizzare.

PROGRAMMA

Venerdì 19 ottobre ore 20,00

Incontro di preghiera: Fede, Carità e Speranza

a cura del gruppo parrocchiale di Azione Cattolica di Sant'Avendrace

Domenica 21 ottobre dalle 16 alle 19

Momento di riflessione sul Convegno ecclesiale di Verona

- ◆ Introduzione sulla genesi del IV Convegno ecclesiale e sulla sua fase celebrativa,
a cura di Stefano Pinna
- ◆ Lavoro nei gruppi d'ambito con confronto di opinioni ed esperienze e proposte operative a livello pastorale, liturgico, sociale e politico:
 - **Vita affettiva: Multifforme ricchezza per la persona**, coordinato da Filomena e Ottavio Fadda e Antonella e Piero Di Giovanni
 - **Lavoro e festa: Due realtà da integrare**, coordinato da Teresa e Costantino Cuncu
 - **Fragilità: Tra visibile ed invisibile**, coordinato da Lucia Ibba
 - **Tradizione: Proclamare, interpretare, attualizzare**, coordinato da Paolo Matta
 - **Cittadinanza: Nuovo impegno dei cristiani nella città**, coordinato da Davide Carta

Domenica 28 ottobre dalle 16 alle 19

Ripresa del Momento di riflessione sul Convegno ecclesiale di Verona

- ◆ Sintesi del lavoro nei cinque gruppi d'ambito, *a cura dei coordinatori*
- ◆ Contributi alla discussione, *a cura di esperti in Sacra Scrittura (Antonio Pinna) e Pastorale (Maria Grazia Pau)*
- ◆ Dibattito, *coordinato da Stefano Pinna*
- ◆ Conclusioni, *a cura di Stefano Pinna*
- ◆ Momento di preghiera

SALUTO E ACCOGLIENZA

Don Marcello Contu

Ringrazio tutti per la presenza e do a tutti un benvenuto molto sincero.

Il nostro è un tentativo, ad un anno dal Convegno di Verona, di valorizzare quel messaggio, di diffondere quel messaggio, di dialogare sul tema di quel messaggio.

Insieme ad alcuni dei presenti, ho avuto la fortuna di partecipare al Convegno di Verona e direi che il valore della speranza in quel Convegno è emerso nella fase preparatoria, è emerso nella fase celebrativa, non so quanto sia emerso nella fase post convegno.

Certamente ci sono state luci ed ombre: credo che il nostro momento di oggi non rientri fra le ombre, ma rientri fra le luci. Personalmente ho dato una lettura di questo Convegno intorno a quattro punti:

1. **Il Concilio Vaticano II:** ho gioito con molti di voi per le grandi citazioni del Concilio e per la sottolineatura del messaggio del Concilio. Ho detto più volte: “Finalmente!” quando ho sentito citare Paolo VI!
2. **La Parola di Dio:** tutto il messaggio della Chiesa, tutto l’impegno della Chiesa ha come fondamento la Parola di Dio.
3. **L’uomo:** al centro dell’impegno della Chiesa, come vero obiettivo dell’impegno della Chiesa, per la autentica promozione umana.
4. **La comunione ecclesiale:** parola abbondantemente annunciata e anche ostentata, ma non sempre vissuta.

Io ho visto un Convegno che intorno a questi quattro punti ha dato un segno di speranza e vedo un motivo di speranza in questa nostra presenza.

Che sia una speranza da valorizzare, che sia una speranza che nessuno riesce a soffocare. Questo è il mio augurio che, sono sicuro, condivido con tutti voi.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Stefano Pinna

Premessa

“Inserendosi nel cammino pastorale di questo decennio, dedicato alla comunicazione della fede in un contesto storico segnato da profondi mutamenti, il convegno vuole porre al centro dell’attenzione delle nostre comunità cristiane **la virtù teologale della speranza**. Si è, infatti, consapevoli che *«non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l’orizzonte escatologico, l’idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa»* (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, 2).

Queste parole tratte dalla traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona del 2006 ci danno esattamente il senso del nostro convenire oggi qui ad un anno di distanza.

Annunciare il vangelo della speranza, in un contesto profondamente mutato in cui si registra l’indebolimento nella coscienza comune, e forse anche in quella cristiana, dell’orizzonte escatologico: mi sembra questo il profilo sul quale si deve muovere il nostro ricercare.

Anzi, da questo punto di vista, è una grazia che uomini e donne che condividono la stessa fede in Colui che *«fa nuove tutte le cose»* (Ap 21, 5) compiano insieme quell’azione di «discernimento» che consente loro di leggere la storia con gli occhi della fede.

Perché si compia così la vocazione profonda di ogni uomo che è appunto quella di «coltivare» e di «custodire» il creato (Cfr Gen 2,15).

Di compiere così un atto di speranza, che consenta cioè di mantenere fede alla segreta cifra antropologica che abita il cuore di ogni uomo e di ogni donna.

Il «custodire» e il «coltivare» come espressione dell’opera di creazione che si rinnova continuamente e che, intimamente, diventa servizio, adorazione, culto spirituale.

Un atto di speranza!

Crisi di speranza, crisi di senso

E’ innegabile: la crisi di speranza non riguarda solo ed esclusivamente l’uomo qualunque, ma sta rischiando, purtroppo, di diventare la condizione anche del cristiano.

A Pietro che ci invita instancabilmente *«a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi»* (1 Pt 3,13) non sempre siamo in grado di dire di sì.

Mancanza di speranza (disperazione) e cecità vanno di pari passo da questo punto di vista.

«Signore che io riabbia la vista» (Mc 10,51): è questa la domanda di Bartimeo, il cieco di Gerico, che nel racconto di Marco *«sedeva lungo la strada a mendicare»*. (Cfr, Mc 10,49-52).

Anche noi molto spesso *mendichiamo lungo le strade* di questo nostro tempo, dei nostri quartieri, delle nostre strade.

Il *mantello* (come quello del cieco) delle nostre sicurezze (piccole o grandi che siano) talvolta rappresenta anche la nostra prigionia, lo spazio che ci costringe e ci limita.

Pensiamo che esistano solamente il nostro mondo, il nostro punto di vista, la nostra analisi, le nostre ragioni.

Mendichiamo, ricurvi su noi stessi, deprecando questo nostro tempo, fustigando i costumi, lodando ed esaltando un passato che non esiste più e che solo la nostra memoria trattiene dopo averlo trasfigurato.

Mendichiamo incapaci di vedere!

Anche noi ci siamo abbarbicati perdutoamente sulle vette delle realtà penultime che ci ostiniamo a credere come definitive; e, cosa più pericolosa, non pensiamo che lo spazio dell’uomo e lo spazio di Dio siano in relazione profonda tra di loro.

La cecità, l’incapacità di vedere, di guardare, di osservare fa tuttuno con la negazione di ogni forma

di alterità: sia che si tratti dell'Altro con la A maiuscola come di ogni forma di esteriorità antropologica, sociale, economica.

L'enfasi sul presente, l'esaltazione del proprio io, la paura del futuro sono il paradigma di una nuova condizione esistenziale.

A questo si unisce una inspiegabile e talvolta incredibile xenofobia e con essa la paura/rifiuto di ogni forma di diversità o di stranierità

“Il *secolarismo*, che è una perversione del processo di secolarizzazione, ha fatto emergere una *cultura della superficialità e dell'effimero*”, così viene detto nella Sintesi dei contributi delle diocesi presentata a Verona lo scorso anno (p.14).

Il rischio è quello di cadere in una *religione-fai-da-te* o di recedere verso nuove forme di *religione civile* che altro non sono se non una declinazione «buona» del secolarismo, una negazione comunque della trascendenza, un «secolarismo religioso» che si affianca e che solo apparentemente si contrappone al «*secolarismo laicista*».

La coscienza del credente

Altra è però la condizione del credente, dell'amico di Dio, del benedetto dal Signore.

La Parola di Dio irrompe continuamente nella sua vita, nella vita delle sua comunità “*come un vento che si abbatte gagliardo*” (At 2,2), lo scuote, lo interpella, lo costringe ad ex-sistere, a uscire fuori, a prendere posizione, a decidersi.

Essa, come dice l'autore della lettera agli Ebrei, “*penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore*” (Eb 4,12).

E così genera un ri-orientamento, una conversione, ossia la capacità di comprensione di quanto accade, perché non sempre riusciamo a vedere la realtà con gli occhi di Dio, infatti spesso “*i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*” (Is 55,5).

In questo modo anche la condizione della comunità dei cristiani viene a trovarsi ad un bivio.

Da una parte infatti ci misuriamo con il «secolarismo religioso», la «religione-fai-da-te», la religione civile: proposte tutte rassicuranti, di chiusura, di separazione, di rottura, un sedativo collettivo.

Dall'altra c'è la «fede autentica», il senso profondo della trascendenza, la condizione continua di ascolto e di discepolato, una esposizione al rischio, un'apertura permanente.

Un invito a uscire, a lasciare: “*Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre*” (Gen 12,1), a vivere l'avventura della fede, a fidarsi dell'Altro, «*verso il paese che io ti indicherò*».

Signore che io veda! Come Bartimeo, il cieco di Gerico anche noi vogliamo «*gettare il mantello*», «*fare un balzo in piedi*» e «*andare da Gesù*».

Anche noi vogliamo «*prendere il largo*» (Lc 5,4).

La proposta di Pietro

Pietro nella sua lettera si rivolge agli *eletti* e *dispersi* delle diverse comunità cristiane dell'Asia minore, *dispersi* che come dice il cardinal Martini sono coloro che “*probabilmente non abitano in modo stabile in un luogo e mancano di diritti civili fondamentali [e che] costituiscono perciò la parte un po' disprezzata della popolazione, come lo sono oggi molti profughi e lavoratori stranieri che non hanno diritto di cittadinanza*”.

Per mezzo di Pietro dunque viene rivolta una parola di speranza prima di tutto a chi vive una condizione di povertà, di solitudine, di incertezza, di instabilità, di rifiuto, di precarietà e di fragilità.

E' quasi un presupposto fondamentale: chi basta a se stesso, chi fa del suo mantello il luogo definitivo e assoluto della propria esistenza, chi non ha bisogno dell'altro, chi non si fida che di se stesso, chi non si espone al rischio, chi non osa uscire da una condizione di disperata sicurezza, chi è convinto solo ed esclusivamente di giustizia, non può essere toccato da un messaggio di speranza.

In secondo luogo, ricorda ai propri destinatari che questo è un “*tempo di pellegrinaggio*” (1 Pt 1,17), tanto che essi sono “*come stranieri e pellegrini*”, ospiti essi stessi in una terra che li accoglie ma di cui non sono né proprietari e tantomeno padroni.

Tanto che qualche secolo dopo lo sconosciuto autore della Lettera a Diogneto, parlando delle prime comunità dei cristiani dice che "ogni terra è loro patria e ogni patria è terra straniera" (5,5).

L'esperienza di Abramo si ripropone continuamente come modello, come figura.

La coscienza escatologica, la consapevolezza che, per quanto importante, il tempo che ci è stato donato di vivere non coincide con l'eternità ma che è piuttosto via all'eternità, questa non può e non deve venir meno.

Anzi è proprio l'Eterno il senso del tempo, il suo luogo.

La storia non ha in se stessa il proprio fine, la propria giustificazione.

L'incarnazione del Figlio di Dio l'ha orientata definitivamente tanto che nel libro della Rivelazione (l'Apocalisse) egli è il principio e la fine, il senso ultimo e compiuto (Cfr. Ap 1,8).

Orizzonte escatologico e storico si fondono tra di loro.

Il cuore del messaggio della lettera petrina :

*"Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia egli **ci ha rigenerati**, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per **una speranza viva**, per una **eredità che non si corrompe**, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che **dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede**, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi" I(1,3-5).*

Poche parole, ma dense e semplici:

Non abbiate timore, voi siete custoditi da Dio! Tutta l'umanità è custodita da Dio!

Le vostre radici sono in Lui, in lui voi dimorate e voi siete la sua dimora

Siete, grazie alla resurrezione di Gesù Cristo, proprietà e proprietari di Dio!

Che mistero di grazia, di santità e di bellezza, che così può finalmente riversare nella storia cam-biandola.

E noi, uomini e donne, *rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo*, "non siamo più stranieri e ospiti, ma siamo *concittadini dei santi e familiari di Dio*" (Ef 2,19).

Siamo dunque l'espressione compiuta e completa della familiarità, con Dio e con gli uomini; siamo un mistero di familiarità, di relazione piena.

Una familiarità che si esprime attraverso:

l'attenzione all'altro: "praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri" (4,9)

il rifiuto del male: "è meglio soffrire operando il bene che facendo il male" (3,17)

l'obbedienza: "siate sottomessi ad ogni creatura" (2,12)

la mitezza: "egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca" (2,22)

la bellezza: "abbiate in mezzo ai pagani una condotta bella" (2,12)

Il nostro percorso

Nel lavoro di ascolto della parola di Dio, di preghiera e di discernimento siamo ora chiamati a verificare la verità della nostra fede.

Una fede che si incarna nella storia, che abita la nostra esistenza, che si lascia interpellare da un tempo che per quanto difficile (come lo è stato ogni tempo) è pur sempre nelle mani di Dio.

Cosa dobbiamo ricercare assieme?

- ∞ I segni della custodia di Dio, una custodia che è per tutti e che impegna tutti e che è presente nei luoghi della fragilità e della cittadinanza, nel lavoro e nella festa e che si trasmette e si contagia.
- ∞ Le caratteristiche di una eredità che, in Gesù Cristo, appartiene agli uomini *ricreati* e che esprime la ricchezza della testimonianza, ossia della trasparenza di Dio nel mondo.
- ∞ Le manifestazioni della familiarità che dal cuore di Dio si è riversata nel cuore di un umanità ferita ma che è presente in queste realtà penultime e che anticipa una condizione definitiva, ultima.

E' questa la responsabilità del nostro essere *sacramento* (segno e simbolo ad un tempo) *universale di salvezza*.

Custoditi per custodire, siamo chiamati a essere segno della presenza e della trasparenza di Dio nel mondo.

VITA AFFETTIVA

Multiforme ricchezza per la persona

Introduzione

dalla sintesi dei lavori per l'ambito Vita affettiva al Convegno di Verona a cura di Raffaella Iafrate

L'essere umano nasce – per così dire – “psicologicamente” nel rapporto con l'altro (la madre) e cresce grazie alla sua capacità di stabilire altre relazioni.

Gli esseri umani sono dunque “esseri relazionali”. Rivendicare la natura relazionale degli affetti significa pertanto riconoscere la profonda verità di una caratteristica peculiare dell'essere umano, che non si spiega dentro ad una prospettiva individualistica. L'affettività è prima di tutto un incontro con l'altro. Caratteristica della relazione, a differenza dell'interazione contestualizzata nel qui ed ora, sono dunque i tempi lunghi, è la storia personale e sociale che lega un uomo e una donna, due amici, un genitore e un figlio, un educatore e un discepolo.

L'affetto privato di una direzione verso cui tendere, si riduce a pura emotività e sentimentalismo.

Va certamente riconosciuto al nostro tempo una valorizzazione degli aspetti affettivi ed espressivi del legame, rispetto ad una società del passato certamente più restia a riconoscere la bontà di queste dimensioni e maggiormente orientata a sottolineare gli aspetti vincolanti e normativi delle relazioni interpersonali e sociali, con rigidità che condizionavano fortemente anche le relazioni affettive e familiari.

Il mondo degli affetti chiede dunque di essere formato e per così dire “raffinato” da un lavoro educativo, non meno lungo e impegnativo di quello richiesto per la formazione delle menti e delle cognizioni. Educare all'affettività e alla vocazione matrimoniale è educare alla formazione della Persona nella sua interezza; è educare al senso del limite e della propria finitezza: l'altro ci aiuta a superare l'illusione di onnipotenza narcisistica di cui oggi il mondo è malato. È educazione al dono gratuito, alla capacità di sacrificio e alla riconoscenza per il dono dell'altro non dovuto, ma liberamente elargito: tutti atteggiamenti oggi tanto rari quanti necessari alla nostra convivenza sociale. È educare a puntare in alto e a non bruciare le tappe sprecando esperienze di vita fondamentali per la crescita: in questo senso, l'educazione alla gestione ordinata e finalizzata della propria sessualità e dei propri desideri, liberati dalla prigione individualistica e riconosciuti nella loro natura relazionale e generativa, è una garanzia di formazione di persone autentiche, capaci di coniugare sentimento e volontà, passione e ragione e di dare un senso alle proprie scelte.

Sintesi dei lavori

a cura di Filomena e Ottavio Fadda, Antonella e Piero Di Giovanni

Il gruppo ha sottoposto a profonda riflessione i contenuti della relazione espressa da Stefano Pinna e il brano estrapolato dagli atti del convegno ecclesiale di Verona. Per agevolare il confronto e la riflessione il gruppo ha formulato alcune domande che sostanzialmente intendevano far emergere gli aiuti di cui hanno bisogno gli uomini e le donne di oggi riguardo alla vita sessuale e sentimentale; e di quali aiuti ha bisogno la famiglia per poter essere fedele alla sua vocazione.

Dall'esame di questi elementi è emerso prima di tutto che la vita affettiva va fondata sul Vangelo dell'amore e che solo se siamo capaci di annunciare il Vangelo possiamo essere testimoni dell'unica Speranza del mondo: Cristo morto e risorto. Abbiamo quindi constatato che l'uomo di oggi fa molta fatica a parlare di speranza, soprattutto a causa della perdita dell'orizzonte escatologico, ci si è dimenticati che l'amore umano trae origine dall'amore di Dio. Oggi si tende a dare importanza esagerata alle passioni sentimentali, tutto e subito senza scrupoli, l'infedeltà sembra quasi una moda, si è perso il vero senso dell'amore, si confonde la sessualità con la genitalità, si dimentica che "*La sessualità, orientata, elevata e integrata dall'amore, acquista vera qualità umana*" (cfr *Orientamenti educativi sull'amore umano*, n. 6). Eppure basterebbe saper educare se stessi, i propri figli ed estendere questo processo a tutte le famiglie di buona volontà, allargando il mondo della relazione alla comunità.

La tendenza odierna è di banalizzare la vita affettiva, le esperienze affettive sono considerate come qualcosa di strettamente personale, togliendo così lo spazio per l'incontro con l'altro, il quale diviene qualcosa da cui difendersi, non qualcuno col quale costruire una storia, una relazione, *“ci si dimentica che l'affettività è prima di tutto un incontro con l'altro”*. Sin dal grembo materno il bambino incontra la madre e stabilisce relazioni, non solo di fisiologica necessità per crescere nel corpo, ma anche di rapporti affettivi, che lo introducono nell'ambiente familiare e sociale. Caratteristica della relazione è la storia personale e sociale che lega un uomo con una donna, due amici, i genitori con i figli, un educatore al discepolo.

La banalizzazione della vita affettiva si verifica a tutte le età, non è vero che sono solo i giovani ad essere privi di valori, anzi in certi casi, in modo particolare gli adolescenti, per non dire dei bambini, sono vittime di una mentalità sbagliata non certamente creata da loro; è la nostra società e in molti casi anche le nostre famiglie che non sono capaci di vivere una vera vita affettiva, c'è una grande confusione sui veri valori che possono contribuire a dare significato all'amore umano e all'affettività. Ci si rende conto perciò che la vita affettiva vada coltivata e educata perché valore intrinseco della persona umana nella sua interezza.

Si ritiene pertanto necessario dare corso ad iniziative che formino il mondo degli affetti:

1. nelle scuole a partire dai bambini della scuola materna con personale competente e convinto dell'importanza che ha per l'uomo la formazione cognitiva ma soprattutto l'importanza della formazione alla vita affettiva;
2. nelle scuole di preparazione ai sacramenti di iniziazione cristiana con linguaggi nuovi, strategie educative accattivanti che preparano alla relazione con l'altro, anche con il diverso, così come Gesù ci ha insegnato;
3. nelle famiglie, luogo per eccellenza nella generazione degli affetti, aiutandole a mettere in pratica la propria vocazione (a questo proposito il gruppo, anche provocatoriamente, considerati i tempi in cui viviamo, si auspica che la giornata di preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione possa essere estesa anche alla vocazione matrimoniale). Le famiglie vanno aiutata, sia economicamente, sia moralmente, ma soprattutto accompagnandole, con persone sensibili e preparate, nei momenti di maggiore fragilità: malattie, divorzi, separazioni, aborti, conflitti di vario genere ecc..
4. nella chiesa col servizio della verità: ci si aspetta dalla chiesa iniziative che esaltino la bellezza dell'esperienza cristiana nella vita affettiva con la formazione di soggetti che sappiano cogliere, con una formazione adeguata e non settoriale, tutta la persona nelle varie condizioni esistenziali; dalla chiesa ci si aspettano iniziative che favoriscano forme di associazionismo familiare che agevolano la crescita e, perché no, che tutelano i diritti della famiglia; alla chiesa si chiede ancora che venga attuata a tutti i livelli una Pastorale per la Famiglia come in più di una occasione ha raccomandato Papa Giovanni Paolo II. **Le famiglie, in particolar modo quelle giovani, non vanno lasciate da sole, ma vanno accompagnate e sostenute.**

In ultimo, e non per ultimo, il gruppo si auspica che finalmente la parrocchia diventi “ famiglia delle famiglie ”, il posto per eccellenza dell'accoglienza senza distinzioni di razza, di età e di stato sociale con particolare attenzione ai bambini e anche agli anziani, spesso lasciati da soli non solo dai familiari più intimi ma, purtroppo, anche dalla comunità parrocchiale.

La Parrocchia deve essere luogo di vita affettiva.

LAVORO E FESTA: *Due realtà da integrare*

Introduzione

dalla sintesi dei lavori per l'ambito Lavoro e Festa al Convegno di Verona a cura di Adriano Fabris

Lavoro e festa sono due aspetti fondamentali della nostra vita.

La nostra vita, il nostro tempo sono infatti attraversati dalle dimensioni del Lavoro e della Festa, o dovrebbero esserlo.

Se con il lavoro l'uomo esprime la sua capacità di produzione e organizzazione sociale, nella festa egli afferma che la prassi lavorativa non ha solo a che fare con il bisogno, ma anche con il senso del mondo e della storia. Ne consegue che non si possono ignorare le difficoltà e le sofferenze che queste due realtà vivono.

Nel caso del lavoro, la sua fragilità: il lavoro che non c'è o che non è consono alla dignità della persona; il difficile rapporto tra lavoro e famiglia, le esperienze drammatiche del lavoro nero, dello sfruttamento, il lavoro come modalità decisiva di promozione della cittadinanza, ad esempio nel caso degli immigrati; la molteplicità delle forme di produzione, nella consapevolezza che oggi è sempre più necessario *"agire sui modelli organizzativi del fare impresa"*.

Analogamente sono tanti i "punti nevralgici" relativi alla festa. Essa è *"un bisogno, prima che un dovere"*; ciò nonostante s'impone oggi una sua deriva individualistica e consumistica. E così emergono nuovi luoghi di aggregazione, che non possono essere trascurati.

Ciò che viene segnalato, comunque, è la necessità di invertire, da un punto di vista cristiano, il rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto quest'ultima il "giorno della gratuità e del dono che 'risuscita' il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità". Sviluppando appunto questa prospettiva può essere recuperato quell'orizzonte più comprensivo che unisce lavoro e festa, quello del tempo cristianamente vissuto.

La festa, inoltre, deve ritornare ai suoi aspetti di un *tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante*, non tempo vuoto riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento

Sintesi dei lavori

a cura di Teresa e Costantino Cuncu

Per favorire il confronto e la riflessione del lavoro di gruppo sull'ambito *Lavoro e Festa*, sono stati forniti alcuni spunti desunti dagli atti prodotti dai partecipanti al Convegno di Verona.

Ci siamo interrogati sul modo di vivere *"il tempo lavoro e il tempo festa oggi"*, si è convenuto che non sono più attuabili gli schemi e i ritmi del passato, sia per la pluralità delle articolazioni *del tempo lavoro* e delle sue problematiche, sia per il modo di intendere *la Festa*. Tutto questo a prescindere dalla presenza o dall'assenza del lavoro.

In particolare si è convenuto che la mancanza di lavoro non è solamente il segnale di un'assenza di futuro, è la **negazione dell'autonomia** e, nonostante tutto sembri "ozio e festa", piano - piano subentra l'indifferenza e il vuoto.

Lavorare è infatti un modo di realizzarsi che è proprio dell'uomo e attraverso il quale egli può dare **senso** alla propria vita.

Il lavoro è divenuto argomento pregnante e oggetto di attenzione sia a livello politico che ecclesiale. Soprattutto a livello pastorale è stato evidenziato che, se nell'ultimo decennio la preoccupazione pastorale più sentita era quella della "famiglia", attualmente l'obiettivo si sta spostando sul "lavoro", in quanto l'assenza di questo o la sua precarizzazione, minano la formazione non solo dell'uomo, ma soprattutto la costruzione e la stabilità delle future famiglie.

È emersa anche la necessità di educare o rieducare ad una corretta **etica professionale**. Esiste infatti una mentalità diffusa di **illegalità lavorativa** anche tra i così detti *"buoni cristiani"*: doppio o triplo

lavoro, assenteismo, improduttività, arrivismo, evasione fiscale. Sono tutti atteggiamenti che creano *ingiustizia sociale* e un enorme divario tra coloro che considerano il lavoro **un mezzo per realizzarsi come persona** e altri che considerano il lavoro come **fine unico per realizzare profitto**.

È stato sottolineato che il cristiano *è colui che vive il tempo lavoro come mezzo per realizzare progetti*: famiglia, casa, figli, come servizio alla comunità, con rispetto per chi il lavoro non lo ha. In questo senso si è visto anche che il binomio *Lavoro-Festa* ha delle implicazioni trasversali maggiori di quanto non si pensasse inizialmente. Ad esempio: *Lavoro e cittadinanza mancata; Lavoro e difficoltà a fare famiglia; Lavoro ed affettività negata da massacranti turni di lavoro; Lavoro e valori cristiani disattesi dalle difficoltà ad accedere a crediti per fare impresa; dal diverso modo di vivere il tempo festa, orientato per lo più verso il consumismo e la difficoltà a conciliare Festa e Fragilità* a causa dell'indifferenza e della scarsa sensibilità, in genere.

Infine si è convenuto che non assolutizzando il “tempo lavoro”, si può cogliere meglio anche la dimensione della festa come momento relazionale con se stessi, con gli altri, con Dio.

A Verona è stato detto che: «I cristiani sono coloro che vivono davvero la Festa e che sono capaci di rapportarsi al Creato, di contemplerlo e di goderlo come se esso, nella sua interezza, fosse una **Festa**».

Si è anche detto che *Lavoro e Festa hanno in comune l'apertura al futuro: la Speranza!*

Ma il messaggio di speranza che viene da Verona, non nega la presenza dei problemi, è, semmai, un invito ad attivarsi, ad agire per cercare insieme, se non soluzioni immediate, ascolto dei disagi e solidarietà per promuovere nuove forme di lavoro e di festa capaci di testimoniare un **tempo cristianamente vissuto**.

Il cristiano ha la responsabilità di essere *Sacramento dell'Amore di Dio, non solo nel Tempio, ma in tutti quei luoghi dove l'Uomo dimora*.

FRAGILITÀ: *Tra visibile e invisibile*

Introduzione

dalla sintesi dei lavori per l'ambito Fragilità al Convegno di Verona a cura di Augusto Sabatini

Lo studio ad ampio spettro delle fragilità umane più evidenti o emergenti non può che riconoscere il valore di risorsa idonea per attingere il vero significato e valore della persona umana; ciò ribadisce e puntualizza il bisogno che la Chiesa sia ciò che deve essere, ossia maestra d'umanità autentica e piena.

All'ascolto ed all'accoglienza delle attuali forme ed espressioni delle fragilità ci si può e ci si deve "educare"; esistono risorse che, in particolare, sono essenziali per irrobustire e rendere maggiormente credibile la testimonianza della Chiesa, come madre e compagna, la quale è ancora sovente oscurata da esperienze di rifiuto, indisponibilità o limitata sensibilità, che ne inficiano la coerenza, ed originano dal sapere ancora troppo poco cos'è e dov'è fragilità o da limiti personali (diffusi sia tra i laici sia tra i consacrati).

Sono auspicabili la riaffermazione della missionarietà della Chiesa, che porta l'amore di Cristo Risorto quale speranza per il mondo; il ripensamento dei percorsi educativi e catechetici; la "comunicazione" dell'antropologia cristiana e dei suoi fondamenti; la valorizzazione del servizio dell'approfondimento teologico, anche per la formazione personale integrale ed alla "carità"; il potenziamento dei luoghi di studio delle presenti questioni antropologiche e sociali, come momento propedeutico sia all'orientamento vocazionale e motivazionale che all'intervento sociale ed all'esercizio responsabile della cittadinanza civile; la vigilante attenzione alle forme ed ai contenuti della comunicazione di massa, per educare al suo corretto ed avveduto impiego; lo stimolo a relazioni di comunicazione e stabile cooperazione, e all'impegno pubblico.

Sintesi dei lavori

a cura di Lucia Ibba

Dopo una preghiera letta insieme, si è proceduto alla presentazione dell'ambito tramite una piccola scelta di frasi tratte dalla *Traccia di preparazione* al convegno. Poi si è cercato di stimolare il dibattito con alcuni spunti di riflessione, tratti dalle principali relazioni del Convegno. Infine si è impostata la seguente modalità di lavoro:

- ⌘ Declinare le fragilità
- ⌘ Messa in comune di esperienze e opinioni
- ⌘ Proposte operative

Il dibattito si è snodato subito, senza bisogno di molti *input*: i partecipanti hanno subito condiviso esperienze di sofferenza, difficoltà, proprie ed altrui, manifestando un gran bisogno di condivisione.

E' emerso:

Il *valore della fragilità* letta soprattutto come sofferenza e quindi come *risorsa* da valorizzare e da scoprire.

Il primo ambiente naturale di essa: la *famiglia* e comunque le relazioni (spesso vissute, in questo senso, come problematiche).

Il problema *dell'impegno, come cristiani*, ad offrire il proprio contributo e la disponibilità nel campo del volontariato (e quindi la domanda sempre ricorrente: fino a che punto mi devo impegnare?).

L'impatto psicologico della fragilità sulla persona: dinanzi alla mia e altrui sofferenza, la tentazione è la fuga!

La considerazione che *non sempre è bene* eliminare la sofferenza degli altri: talvolta esagerare nello spianare la via alle persone che ci sono care, lede la loro libertà e non le aiuta a crescere.

PROPOSTE:

Necessità di *mettersi a disposizione* della comunità ecclesiale e civile (soprattutto della parrocchia, ma non solo)

Chi svolge un servizio in questo campo deve avere a cuore in particolare *la propria formazione, non solo umana e spirituale, ma anche mirata al servizio che svolge.*

E' emersa dunque una serie di attenzioni e sfumature da curare nell'accostare e per affrontare le fragilità:

- ⌘ avere attenzione a chi ci passa accanto e aiutarlo a trovare un senso alla propria sofferenza;
- ⌘ non giudicare gli altri;
- ⌘ non sentirsi superiori ai poveri e sofferenti;
- ⌘ avere occhi per vedere, orecchie per ascoltare.

Proposta di **incontri di quartiere** che testimonino una Chiesa che esce dalle sacrestie e si reca nei luoghi ordinari di incontro e di lavoro della gente. Luoghi in cui si possa valorizzare la celebrazione e l'annuncio. Questa realtà, già presente nella parrocchia con le messe nei rioni, potrebbe essere valorizzata e rafforzata, arricchendola di piccoli ma significativi gesti o segni specifici. Il tutto nello spirito di non inventare nulla di nuovo, ma di arricchire e valorizzare quello che già c'è e si fa.

Come rendere costruttiva e più fruttuosa la prossima missione cittadina, anche attraverso la collaborazione dei gruppi presenti in parrocchia. Naturalmente la proposta è estendibile a tutte le parrocchie e realtà ecclesiali presenti.

Infine i partecipanti (che avrebbero avuto ancora tanto da dire...) si sono raccolte in preghiera recitando insieme un'invocazione a Maria Madre della Speranza.

TRADIZIONE: ***Proclamare, interpretare, attualizzare***

Introduzione

dalla sintesi dei lavori per l'ambito Tradizione al Convegno di Verona a cura di Costantino Esposito

La tradizione va sempre concepita ad un duplice livello: come il deposito della fede e *insieme* come la stessa esperienza della vita cristiana.

La fedeltà al *depositum fidei*, infatti, non va mai scambiata con la semplice ripetizione intellettuale di una dottrina, ma va vissuta come il racconto di una testimonianza personale e comunitaria. E così anche l'oggetto della trasmissione della fede non potrà mai essere separato dalla dinamica esperienziale che esso genera, né lo si potrà astrarre dai concreti processi storici, geografici e linguistici in cui esso di volta in volta si incarna.

La tradizione dev'essere sempre una "traduzione" nei diversi contesti e nei differenti linguaggi dell'oggi, e più specificamente nei mezzi e nei luoghi della formazione e della comunicazione della mentalità pubblica, sino ad incontrare la vita di tutti.

La preoccupazione formativa ed educativa non ha riguardato solo i contenuti da trasmettere ma anche, e in certi casi soprattutto, le modalità e le forme con le quali li si comunica.

La prima urgenza nella trasmissione della fede è quella di intercettare, valorizzare e farsi carico delle domande, dei problemi e delle attese degli uomini di oggi

La tradizione può essere comunicata incrociando le diverse problematiche umane, culturali e sociali in cui siamo immersi.

Riemerge la consapevolezza che il dialogo si nutre di un'identità vissuta, e che questa richiede a sua volta un legame vivente e ininterrotto con le sorgenti della vita cristiana: di qui l'esigenza spesso ribadita di una formazione permanente alla scuola della Parola biblica, un approfondimento continuo della formazione catechetica e una ripartenza sempre rinnovata dal luogo centrale di tutta la tradizione e di tutta l'esperienza del cristianesimo, vale a dire la liturgia.

Le proposte riguardanti direttamente la problematica della tradizione sono concordi nella richiesta di valorizzare e di sostenere l'impegno educativo dei laici cristiani nella scuola e nell'Università, come luoghi in cui si incrociano in maniera trasversale tutte le dimensioni della vita umana. Tale sostegno passa attraverso una cura più organica e sistematica della formazione degli educatori, non solo in senso professionale e tecnico, ma anche più profondamente "spirituale".

Diverse proposte si incentrano sulla necessità di aiutarsi ad una continua rielaborazione dei linguaggi della comunicazione, nei diversi livelli della formazione cristiana, dai Seminari, agli Istituti di scienze religiose alle Facoltà teologiche. E c'è chi chiede di incrementare momenti organici di educazione all'impegno politico.

La parrocchia è individuata come scuola di educazione e di comunione permanente, e quindi anche ambito di confronto, assimilazione e trasformazione dei linguaggi. Al che va aggiunta l'istanza di uno scambio comunicativo tra le diverse forme di presenza e di espressione delle aggregazioni ecclesiali.

A proposito dei linguaggi in cui trasmettere la tradizione, è molto apprezzato il ruolo svolto dai *media* cattolici per lo sviluppo di un giudizio critico sulla realtà culturale, sociale e politica del nostro Paese e del mondo, come esemplificazione significativa di un'educazione all'incidenza culturale e pubblica della nostra tradizione. E più in generale, rispetto ai mezzi della comunicazione sociale, è stata più volte suggerita l'eventualità di un coordinamento più efficace a livello formativo e pratico tra gli operatori delle diverse forme della comunicazione, da quelle interne alla comunità cristiana ai media nazionali e internazionali.

Sintesi dei lavori
a cura di Carlo Coccodi

Siamo partiti dal tracciare una mappa di quella che, alla luce delle nostre esperienze, è la situazione odierna nella trasmissione del messaggio cristiano.

Un messaggio che ha difficoltà ad essere accolto perché spesso trasmesso in modo non adeguato o non trasmesso del tutto.

Una trasmissione del messaggio inadeguata nella catechesi, che ha da tempo perso lo slancio che le era arrivato dal documento di base sul “Rinnovamento della Catechesi” e che oggi manifesta un riflusso verso il nozionismo nel primo annuncio ed una scarsa attenzione nella formazione degli adulti. Il tutto condito da un linguaggio non sempre adeguato ai nostri tempi, da incontri tenuti con metodologie superate e comunque poco accattivanti, dalla mancanza di attenzione alla formazione degli operatori di catechesi.

Una trasmissione del messaggio inadeguata nell’omiletica, spesso poco curata nei contenuti, non sempre attenti ed attinenti al messaggio da trasmettere, e sicuramente nel linguaggio, molto distante da quello della società odierna, quel linguaggio che ognuno di noi assimila nella sua giornata dai multiformi canali della comunicazione mediatica.

Una trasmissione del messaggio inadeguata nel mondo della cultura nel quale la voce del credente è sovrastata, contestata, derisa ma, dobbiamo purtroppo ammetterlo, spesso anche poco convinta ed incisiva. Un messaggio che spesso finisce per perdersi in contesti nei quali relativismo e materialismo sono ormai diventati modello di vita.

Una trasmissione del messaggio inadeguata perché molto spesso non riesce più ad uscire dalle chiese, e comunque non riesce più ad entrare nei luoghi della vita umana: nei luoghi di lavoro, in quelli del confronto civile, nelle scuole dove la percentuale di studenti che si avvale dell’insegnamento della religione è in costante diminuzione ed il livello di formazione degli insegnanti non sempre si dimostra adeguato al mutare delle situazioni.

Un messaggio che non arriva più alle famiglie e che non viaggia più all’interno delle famiglie con il susseguirsi delle generazioni.

Una situazione “disperante” nella quale i laici vivono una condizione di incertezza, di disorientamento, di avvilitamento, di un non riconoscimento del loro ruolo nella missione della Chiesa.

Ma abbiamo sentito che fare discernimento è già di per se atto di speranza, momento di grazia se vissuto e condiviso.

Cosa può fare dunque il laico per riuscire a parlare di speranza laddove oggi si parla un linguaggio “disperante”?

Siamo ripartiti dal percorso Parola, Uomo, Concilio Vaticano II, Comunione ecclesiale.

Siamo ripartiti dalla necessità di una formazione cristiana più adeguata ai tempi, dalla necessità di investire risorse, umane e materiali, nella formazione degli operatori, siano essi laici oppure ordinati. Perché servono laici adeguati ai tempi, ma servono anche presbiteri capaci di confrontarsi con loro e valorizzare qualunque vocazione, quella alla famiglia come quella al lavoro, al sacerdozio, al servizio degli altri e così via.

Siamo ripartiti dalla consapevolezza che la sacrestia non è il luogo dove i laici devono operare, che è necessario per i laici cercare nuovi spazi di discussione al di fuori di essa, di trovare momenti e modi per incontrarsi e fare insieme discernimento e proposta pastorale. Rivitalizzando con il proprio impegno, per esempio, gli organismi di partecipazione dei laici alla pastorale anche in quei contesti ed in quelle situazioni nei quali gli stessi non vengono messi in condizione di operare.

Consapevolezza, infine, che siamo corresponsabili della missione della Chiesa, che apparteniamo realmente alla sua storia bimillenaria ed abbiamo il dovere di formarci per essere capaci trasmettere questa storia ed il suo messaggio con modi e linguaggi adeguati ai tempi, nei luoghi ed alla gente dei tempi che viviamo; tempi che possono non piacerci ma con i quali, pur non riconoscendoli nostri, dobbiamo comunque confrontarci.

Cercando di cambiarli non solo con le parole ma anche con uno stile di vita realmente evangelico.

Perché se è vero che il mondo di oggi ha più bisogno di testimoni che di maestri, se è vero che a pochi di noi è comunque dato di essere sia maestri che testimoni, è ancora più necessario che tutti sentiamo il dovere di testimoniare la fede che duemila anni di storia della Chiesa ci hanno trasmesso.

*Contributo di
Paolo Matta*

Dalla discussione all'interno del gruppo di lavoro, al di là della condivisione di un'analisi che vede il laicato cattolico marginale e privato di ogni benché minima dignità e attenzione, due proposte sono emerse, meglio una consapevolezza e la conseguente azione.

- ∞ La consapevolezza è quella di vivere una stagione di sofferenza che deve essere accettata e metabolizzata come momento di prova e di purificazione. Autocoscienza di un ruolo che oggi – sebbene mortificato quando non del tutto ignorato e o soppresso – trova la sua dignità nella Parola di Dio e nel Magistero della Chiesa. Prova di fede che deve indurre a resistere alla tentazione dello scoramento e dell'abbandono.
- ∞ Perché allora – questa la proposta operativa – non pensare ad una autoconvocazione dei laici per una sorta di STATI GENERALI dell'associazionismo cattolico della diocesi di Cagliari? Potrebbe essere un momento di confronto e di conforto nella condivisione di un momento storico difficile ma che richiede un ancor più profondo ancoraggio ai valori della fede e della speranza cristiana.

CITTADINANZA:

Nuovo impegno dei cristiani nella città

Introduzione

dalla sintesi dei lavori per l'ambito Cittadinanza al Convegno di Verona a cura di Luca Diotallevi

I verbali dei gruppi di lavoro dell'ambito "cittadinanza" documentano un confronto generoso e vivace, ricco di vigorosi accenti critici.

Generale, dettagliata e ricorrente è la domanda di formazione ai temi ed alle sfide della cittadinanza. Essa si presenta come desiderio di approfondimento ulteriore e non di primo approccio.

Si chiede alla formazione di far emergere eventi, processi, linguaggi, modelli di lettura, relazioni da cui la speranza cristiana certo non dipende, ma "che consentono di abitare con simpatia il cambiamento".

La domanda di formazione permanente ed integrale, di vera e propria educazione, esprime la voglia di non limitarsi a ripetere principi. È attraverso questo sforzo di formazione e questa pratica dell'intelligenza credente che si cerca una risposta alla esigenza di identità attraverso la pratica continua della mediazione e non attraverso le scorciatoie pericolose e sterili del fondamentalismo, onde uscire dalla "cultura dell'impossibile".

I cattolici italiani hanno ancora una grande passione per la politica, vogliono fare politica, sentono l'esigenza di colmare così un vuoto grave tra fede e vita.

La passione politica non mette in dubbio che il "luogo dell'unità dei cristiani è la Chiesa e non la politica", né fa chiudere gli occhi di fronte ad una tendenza di riflusso nel privato che non risparmia lo stesso tessuto ecclesiale.

L'attenzione è protesa verso nuovi modelli culturali e organizzativi che l'impegno politico richiede oggi, rispetto al passato, a tutti e non solo ai cattolici.

Si richiede di implementare e qualificare tutte le istituzioni in grado di corrispondere alla urgente domanda di formazione di cui si è detto in principio[...] non perché nulla si è fatto ma perché si sente il bisogno ed il dovere di fare di più, molto di più. L'esperienza del Progetto Culturale, delle scuole di formazione sociopolitica, delle commissioni *Iustitia et Pax* (di cui magari rafforzare il livello regionale), e così via, sono gli esempi più citati.

A fianco di queste si vogliono, ai diversi livelli della vita ecclesiale, luoghi finalmente permanenti di discernimento comunitario, aperti a competenze e professioni, a uomini ed a donne, a giovani, costantemente e rigorosamente attenti ai processi ed ai soggetti civili (politici, economici, ecc.) ed ai segni dei tempi che possono custodire.

È anche in queste sedi che i politici cattolici possono superare l'esperienza di solitudine ed abbandono da parte della comunità che questi denunciano. È attraverso queste sedi che si ritiene sia possibile evitare che il bipolarismo ed il pluralismo politico dei cattolici producano una abitudine alla delegittimazione reciproca.

Queste sedi possono essere allo stesso tempo luoghi di ricezione e di elaborazione di una "nuova antropologia cristiana", e laboratori di un nuovo cattolicesimo politico.

Sintesi dei lavori

a cura di Davide Carta

Nel gruppo, che era formato esclusivamente da uomini, quasi a dimostrare che il tema dell'impegno nel sociale e nella politica è ancora inteso per lo più come una cosa da uomini, anche se invece dovremmo abituarci a ragionare in modo diverso, siamo partiti dalla riflessione che il nostro impegno nella città è quello di costruire la pace e la convivenza sociale, partendo come riflessione dai quattro principi della "Pacem in terris" che sono: la verità, la libertà, la solidarietà e la giustizia.

Dire oggi verità vuol dire tornare a mettere al centro della riflessione la persona. Noi oggi nella città sentiamo parlare troppo spesso di cittadino consumatore, parliamo di consumatore, non di persona. Noi oggi credo che dobbiamo fare l'operazione di ritornare alla persona, e per fare questo però è ne-

nessario realizzare un grande discernimento comunitario e di riflessione, ricercare, studiare, approfondire. Questo è un grande compito a cui sono chiamati oggi i cristiani nella società. Bisogna anche essere consapevoli che probabilmente oggi dire la verità vuol dire a volte anche disubbidire come ci ha insegnato Don Milani.

Il tema della libertà che vuol dire responsabilità, farsi carico, che vuol dire applicare il principio di sussidiarietà, che vuol dire oggi anche libertà dai politici, dai partiti, da tutto ciò che, soprattutto in Sardegna, credo, è un sistema che da per favore, per costruire clientela, ciò che deve essere dato sulla base dei diritti dei cittadini e dell'intero popolo sardo. Credo che su questo dobbiamo abituarci tutti quanti, come comunità e come singoli, a provare a ragionare in maniera più libera e a chiedere più libertà.

Solidarietà, esiste probabilmente oggi un impoverimento del substrato culturale e sociale e probabilmente oggi è necessario ricostruire una cultura della solidarietà, una solidarietà che si trasformi in processo politico e impegno sociale. Ci sono molti movimenti e associazioni di volontariato che fanno molte cose importanti su cui è possibile costruire una società solidale.

E in ultimo la giustizia come ricerca della legalità. Vorrei ricordare il documento della CEI, ormai di più di dieci anni fa, "Educare alla legalità" che invito a rileggere per la costante attualità degli insegnamenti. Giustizia è anche il tema del bene comune in una realtà oggi di una società probabilmente frammentata dove ogni gruppo di persone o ogni singolo cerca di accrescere, proteggere e tutelare quello che ha, con la preoccupazione di un futuro incerto, senza ragionare nella logica del bene dell'intera comunità e soprattutto degli ultimi.

Le piste di impegno per tradurre in azione questi quattro principi possono essere fondamentalmente tre: la cultura, il volontariato e la politica.

Dal gruppo di lavoro sono stati indicate inoltre quattro piste di riflessione per un rinnovato impegno nel sociale.

Gli spunti, i rilievi che sono stati fatti nel gruppo di lavoro, come linea di azione sono da un lato impegnarsi di più come comunità cristiane nella ricerca e nello studio, ricercando dall'altro la costruzione di un maggiore coordinamento tra i gruppi, le associazioni, le comunità parrocchiali. Questo si può fare senza che venga necessariamente promosso dall'alto, dai vertici della diocesi, ma possiamo farlo noi, come movimenti, associazioni, le parrocchie, che si mettono insieme per fare azione di discernimento comunitario, come preludio all'azione ed all'impegno nel sociale. Credo che poi si debba anche chiedere agli uffici diocesani una forte iniziativa volta a favorire il coordinamento delle comunità ecclesiali, di favorire l'avvio del dialogo iniziale.

Fare formazione, è l'obiettivo che è stato indicato nettamente come il più urgente. Fare formazione perché oggi non esiste più un luogo, un ambito di formazione sul ruolo dei cristiani nel sociale; c'è una fuga verso un neospiritualismo e la dottrina sociale della Chiesa rimane ancora una sconosciuta dentro i movimenti ecclesiali, dentro le parrocchie, dentro anche la vita sociale e politica. Quindi la formazione è stata proposta come linea di azione fondamentale per riqualificare la politica e la persona, focalizzando l'attenzione anche e soprattutto sui temi della dottrina sociale della Chiesa, sui temi della legalità, temi sicuramente importanti e da proporre nell'ambito della formazione dei gruppi giovanili.

Una terza pista di riflessione è l'approfondimento della Parola perché non si può manifestare un nuovo impegno nella città se non si è fedeli alla Parola. Quindi è necessario promuovere piste di studio e di approfondimento e di ragionamento proprio sulla Parola, su ciò che la Parola ci dice nel nostro essere nel mondo; in particolare è necessario affermare più sobrietà per essere più capaci di testimoniare un impegno forte nella società nel servizio soprattutto degli ultimi.

Una quarta e ultima pista di riflessione su cui però il gruppo non ha tratto delle conclusioni è il tema della comunicazione e dei mass media. Questo è un tema relevantissimo su cui probabilmente c'è da aprire un dibattito per capire come possiamo testimoniare e comunicare dentro la realtà cittadina delle nostre comunità, nella diocesi e nella politica i valori del Vangelo e del Magistero sociale della Chiesa. L'impegno in queste realtà può essere efficace sia per fare un'azione di promozione culturale,

sia nello stesso tempo per testimoniare ciò che di buono viene fatto e che è davvero la concretizzazione, spesso nascosta, del senso dell'amore cristiano.

LA SPERANZA E LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

Don Antonio Pinna

Mi è stato chiesto di parlare della speranza a partire dalla *Prima Lettera di Pietro*... Poi mi sono detto: 20 minuti non sono sufficienti per parlare della *1Pt* e quindi dovrò parlarne in 5 minuti.

È positivo aver scelto a Verona la lettura di questa lettera cattolica, perché le lettere cattoliche sono sempre trascurate, a partire dai luoghi di studio. Non c'è mai tempo di studiarle: si studiano i Vangeli, Paolo; ma le lettere cattoliche no. Invece sono di una grande attualità: riguardano il momento in cui i cristiani si trovavano nella società come il vostro gruppo, senza strutture, senza sostegno di una società che avete detto "di non sentire vostra". Veramente interessanti i vostri interventi ... Quindi le lettere cattoliche sono la testimonianza di una Chiesa che si vedeva come costretta a vivere nella storia, dopo aver pensato o mentre ancora pensava che presto sarebbe venuto Gesù Cristo e avrebbe risolto tutto. E invece la storia continuava nella quotidianità che più quotidiana non si poteva! Occorre fare i conti con la storia. È il problema ancora di oggi! È positivo, dunque, aver scelto la prima lettera di Pietro.

Tuttavia, nello stesso tempo: attenti alle mode e alle etichette! È stata scelta la *1Pt* perché contiene quella frase sulla speranza "*pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*" (*1Pt* 3,15). Non ho seguito molto Verona, ma ho apprezzato molto il principio di lavoro di Verona: una teologia che parte dalla realtà. Non più una teologia deduttiva, che parla di sé stessa, ma una teologia che parte dalla vita. I teologi sono i viventi. I teologi che studiano sono teologi in quanto condividono una realtà. Il primo luogo teologico è la realtà. Certo, c'è la *1Pt*, ma anche essa, vedremo, parte dalla realtà.

Attenti alle mode e alle etichette, dunque. Abbiamo l'abitudine di mettere le etichette ai testi. Sembra che per parlare della speranza dobbiamo parlare della *1Pt* e soprattutto di quei tre o quattro o cinque versetti attorno o anche solo dopo il v. 15 del cap. 3. È un pericolo e anche una moda! Siccome tutti parlano della *1Pt* per parlare di speranza, certo ne parleremo anche noi.

Ma prima vorrei porvi una domanda. In qualche vostro gruppo di lavoro, avete fatto il commento sulle età. Qualche volta si dice che la speranza è la virtù dei giovani. Io non ci credo! La speranza è la virtù degli anziani, della terza età, perché ha già fatto i conti con la vita ... Gli anziani fra di voi sapete benissimo cos'è la speranza, voi sapete benissimo quali testi della Bibbia, quali affermazioni di fede, quali convinzioni vi hanno sostenuto lungo la vita. Avete forse bisogno di leggere la *1Pt* per sapere che la speranza vi ha sostenuto? Sapete benissimo quali sono i vostri testi della speranza. Tenetevi stretti questi testi e non abbiate neppure fretta di parlarne, di darne testimonianza. Mantenete un po' di pudore: è il segreto della forza. Qualche volta a metterli in piazza, i segreti perdono forza!

Iniziando a parlare di speranza, vi rimando anzitutto al segreto del vostro cuore. Qualche volta condiviso tra marito e moglie. O forse rimasto del tutto segreto. Tenetevi stretto "il vostro testo" della speranza. Poi ci sarà anche la *1Pt*!

In questo periodo, dunque, ci sono state diverse richieste: **ci parli della speranza!** Avrei un altro interrogativo, previo e sottostante a quello che dico: perché mai il nostro discorso sulla speranza tanto più delude quanto più sono in gioco i cosiddetti "valori non negoziabili"? Penso che il gruppo della fragilità abbia riflettuto su questo. Quanto dico mantiene tuttavia le caratteristiche del "non detto".

Quali sono le circostanze in cui è difficile comunicare speranza? Come comunicare speranza a chi, per esempio, maschio o femmina, è separato, divorziato? Noi abbiamo il valore non negoziabile della famiglia e della indissolubilità, e non riusciamo a venirne fuori, non riusciamo a dare speranza a chi ha sbagliato nella ricerca di questi valori! Qualche volta diciamo di "valorizzare la sofferenza"... Come mai noi cristiani, quando diciamo che abbiamo valori non negoziabili (e facciamo bene a dirlo, non discutiamo su questo, e diciamo anche che sono gli unici valori possibili), come mai pensiamo di fare noi, o di poter fare solo noi, un discorso di speranza?

"Sui principi non transigo" diciamo. E poi dovremmo dire: "Padre, perdonaci, perché non sappiamo quello che diciamo!". Soprattutto, noi pensiamo di essere la sorgente unica della speranza, perché abbiamo principi non negoziabili. E proprio lì appare qualcosa che non va. Qualcosa si inceppa. Perché mentre vogliamo apparire come Chiesa ricca di speranza, appariamo come Chiesa prepotente che

non riesce a comunicare speranza. C'è una trasmissione sbagliata, o non trasmettiamo per niente. Questo interrogativo sottostà a quello che dirò, ma resta come un "non detto".

Mi chiedo dunque: **cos'è la speranza.**

C'era uno che assisteva alla estrazione di una lotteria ed era lì. Gli altri vincevano e se ne andavano. Lui era sempre lì. Alla fine gli chiedono: "ma qual è il tuo biglietto?". Risponde: "Ma io non ho comprato biglietto!" E allora cosa aspetti? "Eh, non si sa mai...!". È una speranza, questa? È quella di cui parliamo noi? Qualche volta, forse, parliamo proprio di una speranza simile.

Altro tipo di speranza, altro raccontino: **Uno soffriva di un complesso di inferiorità e va dallo psichiatra. Questi lo ascolta, lo ascolta fino in fondo, poi gli dice: "Guardi, stia tranquillo, lei non ha un complesso d'inferiorità. Lei è inferiore!!!"**. Questo è il mio modo di tradurre in termini "laici" quello che dirò dal punto di vista evangelico, ... ma anche dal punto di vista psicologico. Se si accetta di essere quello che si è, nei propri limiti riconosciuti, da lì comincia la speranza.

Ma sembra che per parlare della speranza noi dobbiamo parlare della *Prima Lettera di Pietro*. Ma, mi chiedo, in queste domeniche cosa avete fatto, cosa abbiamo fatto? I vangeli domenicali Luca ci hanno toccato? È vero che il 7 ottobre è stato difficile: ci hanno fatto partire da metà racconto, saltando l'inizio. Siamo in *Lc 17,5-10*...

Un racconto occorre raccontarlo dall'inizio: se no il vostro nipotino protesta: "Ma non incomincia così il racconto ...". Come inizia Cenerentola? Cenerentola si chiamava Cenerentola perché aveva sempre il sedere sopra la cenere. Siccome poi alla fine il sedere lo avrà sul trono, la differenza starà in questo: all'inizio il sedere sulla cenere, alla fine il sedere sul trono. Il matrimonio con il principe l'ha fatta passare da emarginata a regina. Racconto un po' superato in Europa, dove le donne possono avanzare per meriti propri, ma forse ancora pericoloso in quegli stati dove le differenze sociali risultano ancora o di nuovo insormontabili. Io seguo sempre delle regolette di interpretazione: non mi piace mai parlare del vangelo senza dire le regolette che uso. Sono regolette narrative. La differenza tra inizio e fine e le quattro tappe canoniche (che formano l'algoritmo narrativo): 1) Cosa c'è da fare; 2) Come uno è capace di fare; 3) Se lo fa; 4) E se si dice che si è fatto.

Allora: il 7 ottobre ci hanno fatto partire da metà racconto: **Lc 17, 5-10**: "*Gli apostoli dissero al Signore: Signore, aumenta la nostra fede ...*". Gesù ha disapprovato questa preghiera, come vedremo, ma noi continuiamo a ripeterla ogni tanto!

Ma come cominciava il racconto? Cominciava fin dal v. 1, non dal v. 5:

Lc 17,1-3: ¹ "*Disse ancora: È inevitabile che avvengano scandali (Mt 8,17 dice: "È impossibile che non avvengano ..."), ma guai a colui per cui avvengono. ² È meglio per lui che gli sia messa addosso una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno solo di questi piccoli! ³ State attenti a voi stessi!"*

Spesso questa pagina evangelica viene portata a parlare di pedofilia e siccome i pedofili sono sempre gli altri, noi siamo a posto! Ma qui i piccoli non sono i bambini, sono i discepoli. È la comunità dei discepoli. I cristiani sono i piccoli, si riconoscono piccoli tra loro. Anche perché c'erano anche i *rabbîm*, i grandi, gli eccellenti.

Traduciamo allora: "È inevitabile che vi facciate la forza gli uni con gli altri ...". Questo è lo scandalo. E questo per tutte le intenzioni possibili, soprattutto se avete intenzione di fare il bene, non solo se avete intenzione di fare il male!!! "È inevitabile che siate di ostacolo ...".

A questo punto, dove può stare la speranza? È inevitabile, e in più "guai" perché lo fate!! Niente da fare, finito il discorso. Come se ne esce?

Per di più, nella edizione diffusa della Bibbia di Gerusalemme, questo brano è interrotto da una serie di tioletti in rosso: "*lo scandalo – la correzione fraterna – potenza della fede – servire con umiltà*", che ha l'effetto di far pensare a una sequenza di pensieri staccati l'uno dall'altro. Per leggere la Bibbia, occorre vedere invece le sequenze narrative, e in questo caso come i pensieri sono collegati e uno nasce dall'altro.

Questo di Gesù Cristo è un atto di discernimento (ne avete parlato in un gruppo) un po' sconcertante. È un discorso anzitutto disperante: "*È inevitabile ... e guai ... È meglio una pietra da mulino...*".

Non c'è dunque via d'uscita? Sì, c'è, e appare se noi manteniamo il collegamento con quanto segue:

Lc 17,3-4: *“Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. ⁴ E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai”.*

Il perdono è l'unica via d'uscita in una realtà dove l'ostacolarsi reciprocamente è inevitabile. Ma vediamo come il vangelo è un buon giocatore di calcio, conosce il contropiede. Infatti, noi sappiamo che: “La prima si perdona, la seconda si ragiona, la terza si bastona!”. Perché una o due volte, va bene, ma poi basta ... Non è che gli altri la facciano a me! Sono io che detto le regole del gioco. Perché, poi, “sui principi non transigo”... Ma il Vangelo prosegue: “*E se pecca sette volte al giorno al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai?*”. E che pentimento è mai? È a questo punto che gli apostoli dicono: “*Signore, aumenta la nostra fede?*”. Eccoci arrivati al punto di inizio del vangelo di qualche domenica fa.

Lc 17,5-6: *⁵ Gli apostoli dissero al Signore: ⁶ «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se avete fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.*

Il senso è chiaro, anche se facciamo finta di non capire, continuando a ripetere la medesima domanda dei discepoli. Capitalisti nella fede, che volete avere un'escrescenza di fede, una metastasi di fede da qualche parte in voi, un cancro ... Se invece avete fede “quanto un granellino di senapa potreste dire a questo gelso ...”. Il gelso: negli altri vangeli è “*direste a questo monte?*”, e si trattava del monte dove sorgeva il Tempio, e il Tempio serviva, guarda la coincidenza, a perdonare i peccati ... Si tratta forse di sostituire un diverso “sistema” al noto meccanismo sacrificale, valido forse ancora, pur in mancanza di templi dove sacrificare nuove vittime?

Nel sistema di Gesù, non è più uno scambio di “vittime” che conta; non conta nemmeno la quantità della fede, ma la qualità. C'è da fare qui un OGM, una modifica genetica alla fede: perché ne basterebbe poca, quanto un granellino di senape. Che è davvero piccolo, come polvere di borotalco, cui viene sovente paragonato. Ma con la differenza che il granellino di senape ha in sé una forza dinamica di vita.

Se voi state leggendo nella vostra edizione della Bibbia, a questo punto trovate un altro titolo: “*servire con umiltà?*”. E sembra che si passi ad altro argomento. Tuttavia, leggiamo con attenzione e vedremo che non si tratta di cambiare argomento, ma di andare alla causa profonda della difficoltà di Pietro, e nostra:

Lc 17, 7-10: *⁷ Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? ⁸ Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? ⁹ Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰ Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.*

Chi stabilisce le regole? Chi sta dando gli ordini? Chi è il padrone? Gli apostoli si sono meravigliati: “Signore, aumenta la nostra fede!”. Ma, dice Gesù, è strano: quando si parla di padrone tra di voi, sapete mantenere le posizioni. Quando si parla delle cose di Dio, avete fretta di cambiare le regole, di diventare voi i padroni. Dite invece: Siamo servi inutili, Abbiamo fatto l'unica cosa che ci è stata ordinata. Ma cosa ci è stato ordinato? Ci è stato ordinato: “*Se pecca sette volte... se sette volte ti dice: Mi pento... sette volte perdonerai?*”. Se come servi del padrone della misericordia, e non come padroni noi stessi, perdoniamo, facciamo l'unica cosa che dà possibilità di speranza.

Riassumendo: soprattutto quando agite per buone intenzioni, è inevitabile essere di scandalo gli uni agli altri, perché, come i discepoli, è facile essere o sentirsi o diventare concorrenti nella gara a essere “più grandi” (cfr. il contesto parallelo di Mt 18,1-2). Non è necessario pensare subito allo scandalo che proviene dal male. E non sarebbe questo lo scandalo più pericoloso e più inevitabile. Dal fare il male ci si può convertire tutto sommato abbastanza facilmente. Il guaio è quando una persona è convinta di fare il bene. Allora chi lo converte? Come uscirne?

La risposta di Luca è: Nessuno diventi padrone della misericordia, ciascuno resti servo del Signore della misericordia. Ma il vangelo sa che la tentazione di sentirsi “padroni” è forte, soprattutto per chi è consapevole di aver ricevuto un incarico “ufficiale” di servo. Così, durante l'estate, qualche domenica

prima, avevamo anche letto:

Lc 12,35-48: ³⁵ *Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese;* ³⁶ *siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava.* ³⁷ *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.* ³⁸ *E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!* ³⁹ *Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa.* ⁴⁰ *Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate".*

⁴¹ *Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?"* ⁴² *Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?"* ⁴³ *Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro.* ⁴⁴ *In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti i suoi averi.* ⁴⁵ *Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi,* ⁴⁶ *il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.* ⁴⁷ *Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse;* ⁴⁸ *quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.*

Un'altra pagina ci aiuta a capire il legame tra perdono e speranza. In Gv 20, Gesù è risorto, ma i discepoli, per timore dei giudei, stanno chiusi in casa. Sono Galilei, appena escono e parlano, li si riconosce, potrebbe succedere a loro quanto è successo al Maestro. I discepoli quindi restano chiusi nel cenacolo; le donne, che non correvano pericolo anche se riconosciute, nel mentre, hanno trovato il sepolcro aperto. Gesù va nella casa dove sono i discepoli e passa a porte chiuse (meno male che nemmeno oggi ci chiede le chiavi per entrare). Leggiamo: Gv 20, 19-29:

Gv 20,19-29: ¹⁹ *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!"* ²⁰ *Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.* ²¹ *Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi".* ²² *Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; ²³ a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".*

²⁴ *Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.* ²⁵ *Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!".* *Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".*

²⁶ *Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!"* ²⁷ *Poi disse a Tommaso: "Mettila qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!"* ²⁸ *Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!"* ²⁹ *Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!"*

Gesù dice: *Pace a voi* (è il saluto abituale, anche oggi), *Come il padre ha mandato me, così anch'io mando voi* (parole già abbastanza preoccupanti: con tutto quello che è successo a lui!), *anch'io mando voi* (allora devono uscire; in realtà sono rimasti ancora una settimana chiusi)... *Ricevete lo Spirito Santo*". Qual è qui il sottofondo teologico? Ecco, si pensa: Gesù sta fondando il sacramento della Confessione. Quindi (di nuovo) siamo noi padroni del perdono, della misericordia: *"A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"*: La Chiesa avrebbe quindi il potere di perdonare e di non perdonare. Questo è il disastro teologico, approfittare di ogni ambiguità del testo per sentirsi subito padroni di una verità ...

Andiamo invece al racconto: che succede? Cosa vuol dire che devono perdonare? Cosa hanno da perdonare essi *in quel momento e in quel luogo*? Cosa devono perdonare? Devono perdonare chi ha ucciso il loro maestro, devono perdonare coloro che invece temono (sto già parlando in realtà anche della *1Pt* dove si dice: "Non temete quello che essi temono"). Se non perdonano, non escono fuori. Se non decidono di realizzare questo comando del Signore, continuano ad aver paura e restano lì ... e noi non

saremmo qui!

Se escono ... ecco l'atto della speranza! Gesù è venuto incontro a porte chiuse: ma poi le porte le dobbiamo aprire noi, siamo noi che dobbiamo comprare quel biglietto se vogliamo aspettare con speranza ... Ma sovente noi, invece di aprire, chiudiamo le porte già aperte. Noi crediamo di avere il potere: perdonare e non perdonare. E invece arriva la sorpresa: mentre noi immaginiamo Gesù Cristo come Schwarzenegger o come Terminator, uno che mette a posto le cose, il dio vendicatore che mette parità nelle cose, appare invece Gesù, che passa oltre le nostre difese, e dice "*Pace a voi ... Così anch'io mando voi?*". Con tutto quello che gli hanno fatto, dice questo ... Ma se i discepoli in quel momento non perdonano, se continuano a restare chiusi per paura, "*a temere ciò che gli altri temono*", allora il cristianesimo finisce prima di nascere. Se perdonano, invece, e aprono la porta, il cristianesimo comincia, comincia il nostro presente e il nostro futuro. Non era così facile uscire...

Quindi speranza cristiana cosa vuol dire?

La speranza cristiana nasce non come ottimismo, ma come risposta ad un atto di discernimento, come presa d'atto della nostra realtà, di una nostra disillusione, nasce come risposta di perdono dopo il fallimento della morte violenta di Gesù, nasce con il Risorto, certo, ma ciò vuol dire con la parola non vendicativa di pace del Risorto. Parola del resto già anticipata e vissuta al momento stesso della morte.

La speranza cristiana, anche nell'Antico Testamento, quindi prima di Gesù Cristo, nasce dopo la rottura di un'illusione. "*Noi speravamo*", dicevano i due discepoli di Emmaus. Nasce quando si diventa adulti (ecco perché è la virtù degli adulti) e si conosce "il bene e il male", i valori e i disvalori, e si abbandona l'illusione di poter vivere in una realtà perfetta.

La "conoscenza del bene e del male" nasce con il cosiddetto "peccato originale", concetto sempre associato con il termine di "caduta". Eppure, il racconto biblico del giardino rappresenta l'occasione del primo atto vero di speranza, di vera "ascesa" verso Dio, riaccettato (dopo il racconto della costola, Gen 2,18-24) come "aiuto simile" e non più incompreso come "concorrente", secondo le parole del tentatore. La conoscenza del bene "e" del male, insieme, è atto di Dio. Passo avanti non facile per l'uomo, ma che lo rende "simile a Dio".

"È inevitabile che avvengano scandali...": è inevitabile, siamo in una realtà disperante, e per responsabilità nostra. Però se la guardiamo con altro occhio, tutto cambia. La speranza è la rottura dell'illusione di poter o dover vivere perfetti in una società perfetta.

La **Prima lettera di Pietro** dice questo scrivendo a "*residenti temporanei?*" e a "*stranieri non residenti?*". Anche un vostro gruppo ha detto di trovare difficoltà a riconoscere questa società come la sua. La *1Pt* parla a cristiani autoctoni che, dopo convertiti, sono diventati, residenti temporanei (da intendere anzitutto in senso sociale, e non in senso spirituale!).

Tutta la *1Pt* guarda la realtà a partire dagli ultimi, dai servi. Per questo parla del Cristo morto che non ha nessun sentimento di vendetta. Questa è la sfida della *1Pt*: invita i cristiani ad immedesimarsi con le persone più emarginate, ma che valorizza fin dal saluto, lungo e ricco di titoli qualificativi (il mittente si dice semplicemente "apostolo"), e che poi apostrofa come "*casa di Dio*" e "*popolo di Dio*", essi che si ritenevano senza casa (*1Pt* 2,4-10).

La sfida della *1Pt* è la sfida di una Chiesa che si sente minoritaria e senza potere, come la diaspora. I cristiani si immedesimano nella situazione degli Ebrei, stranieri in una patria non loro. Eppure, la comunità cristiana della *1Pt* si permette tutti gli atteggiamenti di apertura che sarebbero tipici di una maggioranza tranquilla e consapevole della sua forza.

Noi oggi come chiesa come ci sentiamo? In parte, come una *enclave*, a forte identità culturale, ma chiusa nel difendere i propri valori, nel timore di perdere la propria differenza? Oppure, in parte, come una maggioranza vincente, che ha i veri valori e li vuole affermati nella società? Oppure ancora, come una minoranza in dialogo inculturante nella società?

La *1Pt* sceglie quest'ultimo tipo di Chiesa senza poteri, senza strutture, che cerca di inculturare la fede nei rapporti quotidiani.

È impressionante come non riusciamo a fare proposte, proprio quando riteniamo che il nostro compito debba essere quello di fare proposte, o comunque di "fare", in ogni caso e in ogni modo. Un

vescovo una volta disse: “non so che cosa, ma fate qualcosa”. Anche nei vostri gruppi c’era questa istanza, quella di fare proposte al termine di questo Convegno. Fare proposte e poi realizzarle è certo cosa buona e giusta. Ma che iniziative potevano prendere i cristiani della 1Pt? Ciascuno viveva la propria fede, nella debole situazione dello straniero non residente o del residente temporaneo. Certo, direte voi, oggi le cose sono cambiate ... Certo, Pietro sogna e vede attraverso gli occhi degli ultimi: i servi, gli stranieri ... Oggi, talvolta vediamo attraverso gli occhi dei primi, dei “più”.

Gli “stranieri” della 1Pt che casa avevano? Eppure a loro si dice: “*Voi siete la casa di Dio, l’edificio spirituale di Dio*”. Proprio questo la lettera dice a chi non si sente a casa propria. “*Pietre vive*”: a chi viene detto? A stranieri non residenti ... Questa è la trasformazione della speranza.

La Chiesa della 1Pt è abbastanza “identificata” da sapere ciò che vuole e soprattutto ciò che non vuole. Non vuole la rivincita. È abbastanza “ecclesiale” da promuovere una buona cittadinanza. Abbastanza “universalistica” da sapere aspettare il passo in avanti degli altri. Il primo gruppo ha sottolineato la “mancanza di escatologia”: escatologia significa proprio il confronto con un giudizio finale, della serie “ride bene chi ride ultimo”. 1Pt pare immaginare una “visita” anche per gli “avversari”: non sogna di vedere gli avversari piangere, della serie: “adesso vi facciamo vedere noi!” (cf 1Pt 3,8-12). Il cristiano “non teme ciò che gli altri temono”, ma trasmette speranza, senza costrizioni dettate dalla fretta di risolvere nel modo “giusto” i problemi. Leggiamo, così, infine, 1Pt 3, 8-17:

1Pt 3,8-17: ⁸ E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; ⁹ non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. ¹⁰ Infatti:

*Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici,
trattenga la sua lingua dal male
e le sue labbra da parole d’inganno;
¹¹ eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,
¹² perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

¹³ E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴ E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ¹⁵ ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, ¹⁶ con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷ È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male

Due sottolineature, soltanto, per finire.

Il versetto 14: “*non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate*”: alla lettera: “*Non temete ciò che essi temono*”. Che nel contesto di Isaia significava: “*non temete ciò che vi sembra avere potere, non temete i falsi poteri*”.

Il versetto 15: “*rendete ragione della speranza che è in voi*”. Il greco significa meglio “*la speranza che è tra di voi*”. La speranza non può non essere virtù comunitaria per eccellenza. Forse significa anche questo la pagina di Gv 20, dove gli apostoli non escono, non aprono la porta finché anche l’assente Tommaso non arriva a ricostituire la completezza della “comunità” perdonante.

Leggo così il titolo per il gruppo che aveva come argomento l’ambito della fragilità: “*Tra visibile e invisibile*”. Ecco questo tipo di speranza è e non può che essere assolutamente visibile, anche se ha un suo fondamento tre le cose non visibili. Succede invece (per ricordare il non detto iniziale), che talvolta, magari per salvare valori non negoziabili, noi crediamo che un simile perdono deve restare in un certo modo invisibile, per salvare la verità. Come si diceva, o si dice ancora: un cristiano, quindi un fratello o una sorella che hanno sbagliato nel non riuscire a mantenere una famiglia unita, un separato o un divorziato, possono fare la comunione, ma “altrove”, in una comunità che non conosce la sua situazione. Caso tipico e paradossale della pagina evangelica letta in apertura, e che ricordiamo solo come esempio, di chi si sente “più grande” e scandalizza, male interpretando la grandezza della sua ve-

rità, uno di questi “fratelli più piccoli”. Se prendiamo atto della nostra realtà, perdonando di un perdonno assolutamente visibile, mostrando “la speranza che è tra di noi”, riusciremo anche noi oggi, come i primi discepoli, ad aprire quella porta che Gesù Cristo passò, lasciando a noi il compito di riapirla, come atto di speranza per entrare nel mondo.

RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA
TESTIMONI DEL GRANDE SI DI DIO ALL'UOMO
Maria Grazia Pau

Tutti noi, qui presenti, sappiamo che il Convegno di Verona, seguendo la lettera di Pietro, ha delineato l'icona della speranza cristiana, tracciando il cammino da percorrere per i prossimi anni in Italia, e ha fatto un appello a tutti i cristiani, perché avvertano la responsabilità della testimonianza e soprattutto li ha spronati a rendere ragione della speranza in Cristo Crocifisso Risorto per salvezza degli uomini.

Ma che cosa significa, per noi cristiani "sperare" o come si dice "avere speranza"?

Quando parliamo di speranza, e utilizziamo questo termine, che cosa intendiamo dire?

Certamente la speranza cristiana non è quel semplice ottimismo che può manifestare una persona di buon carattere, e allo stesso tempo la speranza del cristiano, non è neppure illusione, o rifrazione di un desiderio, la speranza cristiana non è semplice utopia, neppure è atto irrazionale. La speranza cristiana di cui vogliamo essere testimoni oggi, non è una forma di ingenuità acritica nei confronti del mondo e della realtà, essa è certamente qualcosa di più, che cercheremo di fondare mediante questa conversazione che, comunque, non ha la pretesa di essere esaustiva

Se ci guardassimo attorno, e dovessimo fare un'analisi sociologica ci renderemmo conto che gli uomini del nostro tempo, più che sperare sono di-sperati!

Le ingiustizie, le guerre, i conflitti sociali, balzano agli occhi con grande eco anche da parte dei mass-media e portano irrimediabilmente a intristirsi e a scoraggiarsi.

[Per certi versi, l'uomo contemporaneo è attraversato da una cultura mediante la quale, con le scienze e con la tecnica, sembra non aver bisogno di sperare, perché è attraversato soprattutto dalla conoscenza, da dati certi che manipola e tratta a proprio piacimento (si pensi alle conquiste scientifiche e tecnologiche relativamente alla cellula, al DNA, al patrimonio genetico, alle potenzialità dell'uso delle cellule staminali) (*chiedere delucidazioni all'autrice*)]

Gli uomini del nostro tempo, infatti, conoscono, sanno, scandagliano il mondo, per sapere sempre di più, gestiscono le conoscenze, ma a pensarci bene non sperano!

Essi progettano, prevedono i loro piani, secondo statistiche e conoscenze certe, cercano per conoscere, pianificano... ma non sperano!

Per questo forse potremmo dire che la speranza appartiene a una dimensione dell'affettività, dell'intelligenza emotiva, di fatto è un modo di guardare il mondo con gli occhi dell'amore, si potrebbe dire che la speranza è una "passione", un "affetto": chi sa non spera, e chi spera, spera una realtà che intuisce con il cuore, ma che non conosce pienamente nella oggettività scientifica.

Infatti, l'uomo, che s'imbatte nel mistero della morte che nella sua materialità e fisicità si presenta come la fine di tutto. E' un uomo che fa esperienza del buio, delle tenebre, del totale abbandono, della solitudine più profonda e proprio questa esperienza di limite lo induce ad aprirsi alla speranza. E' una speranza inconsapevole che però denota la nostalgia di qualcosa che lo trascenda, cioè si tratta di un presentimento dell'Assoluto.

Qual è dunque la speranza cristiana?

Prima di tutto la speranza cristiana è virtù teologale, cioè non si tratta di una virtù umana, ma ci proviene direttamente da Dio.

Pascal sosteneva che il cuore ha ragioni che la ragione non conosce!

Perché la ragione, cioè la razionalità è capace di discettare sulle questioni della matematica e della geometria, è espressione della conoscenza dimostrativa, al contrario del cuore, che è espressione dello *spirito di finezza*, cioè una capacità di comprensione empatica dell'altro, una espressione di sensibilità per l'altro differente da me!

1817 La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. "Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso" (Eb 10,23). Lo Spirito è stato "effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, perché, giustificati dalla sua grazia, diventammo eredi, secondo la speranza, della

vita eterna” (1t 3,6-7).

1818 La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità.

Al contrario delle sicurezze di chi SA, dello sviluppo delle conoscenze oggettive che ci provengono dalle scienze, e dallo sviluppo tecnologico che spesso ci danno una forma di sapere saccente, che tutto afferra e tutto vuol possedere, la speranza cristiana è, al contrario un SAPERE che deriva dalla sapienza, vale a dire essere certi della nostra insicurezza, della nostra fragilità, del nostro essere finiti, dinanzi all'Infinito, della nostra dimensione creaturale, dell'inquietudine del nostro cuore dinanzi al mistero, anche nell'esperienza del dubbio della fede, perchè la speranza cristiana, significa CERCARE, restare in ATTESA dello Sposo.

La speranza cristiana è fondata storicamente, ha fondamento, perciò è "vera" speranza.

1819 La speranza cristiana riprende e porta a pienezza la speranza del popolo eletto, la quale trova la propria origine ed il proprio modello nella speranza di Abramo, colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio [Cf Gen 17,4-8; Gen 22,1-18]. “Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli” (Rm 4,18).

Se guardiamo il termine speranza, nella sua formulazione latina, ci rendiamo conto che comprende la parola “pes”, che in latino traduce, piede, dunque, spes è ampliamento di pes (piede), ciò significherebbe, che la speranza è piede, piede che fa camminare.

Infatti, come diceva anche S. Isidoro di Siviglia, solo chi ha vera speranza, può camminare, può guardare avanti, la speranza è una virtù dinamica, di movimento. Chi non ha i piedi, non può camminare è disperato, non può andare da nessuna parte.

Solo coloro che camminano sperano e sperando camminano, si fanno pellegrini verso la città degli uomini, con i quali ci si incontra e ci si relaziona. E si spera insieme.

Il cristiano che vive la speranza, è un pellegrino che non sa come sarà il suo viaggio, ma sa, che deve affrontare le difficoltà della precarietà del viaggio, ed è certo che al termine del viaggio, c'è il Signore che lo accoglie...

Ecco il paradosso della speranza cristiana, rispetto alle speranze umane.

Il cristiano è confortato dalla certezza di un Dio che si è fatto presente nella storia, dandole un senso e un significato: attraverso i grandi eventi narrati nella Bibbia, il cristiano fonda la sua speranza.

Il Dio di Abramo, che si manifesta nella promessa, il Dio di Mosè, che si fa garante dell'Esodo e della liberazione dalla schiavitù politica di quella massa di gente costituita dagli schiavi israeliti, è il Dio della compassione e della solidarietà con tutta l'umanità, che si è fatto presente in Gesù di Nazareth. Colui che fu Crocifisso ed è Risorto è Colui che garantisce la sua presenza fra di noi, sempre: «*Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo*» (Matteo 28,20).

1820 La speranza cristiana si sviluppa, fin dagli inizi della predicazione di Gesù, nell'annuncio delle beatitudini. Le beatitudini elevano la nostra speranza verso il Cielo come verso la nuova Terra promessa; ne tracciano il cammino attraverso le prove che attendono i discepoli di Gesù. Ma per i meriti di Gesù Cristo e della sua Passione, Dio ci custodisce nella “speranza” che “non delude” (Rm 5,5). La speranza è l'“ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra. . .” là “dove Gesù è entrato per noi come precursore” (Eb 6,19-20). E' altresì un'arma che ci protegge nel combattimento della salvezza: “Dobbiamo essere. . . rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza” (1Ts 5,8). Essa ci procura la gioia anche nella prova: “lieti nella speranza, forti nella tribolazione” (Rm 12,12). Si esprime e si alimenta nella preghiera, in modo particolarissimo in quella del Pater, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare.

E' il Risorto che ci interpella e ci indica il cammino della speranza: «*Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? ... Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura... Voi mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra*» (Atti 1,11; Marco 16,15; Atti 1,8).

Questi brevissimi brani neotestamentari, mettono in evidenza che i cristiani non sono persone che

stanno con il naso all'insù a guardare le nuvole, bensì sono "inviati" al mondo, cioè sono mandati a percorrere le strade delle città, a incontrare tutte le creature per annunciare la lieta novella, che il Dio di Gesù Cristo è un Dio che ama, vale a dire che si fa Buon Samaritano, che si fa Buon Pastore, che è Padre misericordioso e benevolo, che ci attende dopo il nostro pellegrinaggio terreno....

Noi, cristiani battezzati, siamo *"Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande SI' di Dio all'uomo."*

Dio Padre, in Cristo, mostra che ha ancora fiducia nell'uomo: il no di Adamo, è trasformato dal SI' perenne di Dio.

Il Papa Benedetto XVI, insegna che la risurrezione di Cristo è un'esplosione dell'amore di Dio, e soprattutto appartiene alla storia degli uomini, pur nella sua trascendenza:

La Risurrezione di Cristo, non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo"

La risurrezione è una parola che il Signore rivolge a ciascuno di noi, dicendoci: "Sono risorto e ora sono sempre con te. La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce.

È dunque essenziale e decisivo tener ferma e viva la centralità di questo annuncio.

L'incontro con il Risorto e la fede in Lui, ci rendono persone nuove, risorti con lui rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita. Da qui deriva la domanda che continua a provocarci: in che modo nelle nostre comunità è possibile a tutti fare esperienza viva del Risorto?

Un punto decisivo - ha richiamato ancora il Papa - è "il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirvi alla sua offerta per noi, di adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire".

La spiritualità cristiana, infatti, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore

Le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza si riassumono in un'affermazione essenziale: "il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza. Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che egli illumina e guida, possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata.

(CEI, *"Rigenerati per una speranza viva"* -1Pt 1,3-: *testimoni del grande SI di Dio all'uomo*, 2007, n.5)

Questa, dunque, è la speranza cristiana, vivere la fede nel Risorto, testimoniareLo Vivente nella nostra vita redenta attraverso le opere del nostro quotidiano, mediante l'esercizio **della collaborazione, della comunione, della corresponsabilità:**

Collaborazione

In una società caratterizzata dall'individualismo, il cristiano è chiamato a vivere pienamente lo spirito della collaborazione fattiva, la quale comporta che si assuma uno stile di **mitezza** per instaurare un **dialogo costruttivo**, mediante una comunicazione chiara ed efficace che può essere espressa solo con la capacità di ascolto dell'altro, ricercando e ritrovando i punti comuni pur nelle modalità differenti di lavorare.

Per quanto riguarda questo ambito ci si dovrà impegnare per superare le conflittualità presenti in tutti gli ambiti della vita umana, e anche nella vita della comunità cristiana, diventando **costruttori di comunità** e **costruttori di ponti**, proponendo azioni condivise e condivisibili per far crescere tutti

nella comunione nella comunità. Educarsi ad una **ecclesiologia di comunione...**

Comunione

In un mondo, e in una società frammentata da diversi riferimenti etici, culturali, religiosi, e divisa in molteplici modi di vivere e di essere, è importante costruire la comunione, una comunione visibile nei fatti concreti, vivendo innanzitutto in sintonia con **l'insegnamento dei Pastori e il Magistero della Chiesa**, valorizzando le differenze dei carismi, e ascoltando anche le opinioni di ciascuno, perché comunque, fatta salva la carità, tutti contribuiscano a far crescere la ricchezza del Vangelo, e il Regno di Dio, ricercando sempre la convergenza degli intenti pur nel rispetto delle differenti iniziative che proprio nelle differenze mostrano la loro ricchezza e creatività generativa di novità e di bellezza. In questo orizzonte le "fragilità" divengono risorsa per attivare e creare sinergia di azione, così che anche la sofferenza possa diventare "luogo" teologico, cioè luogo di ricchezza umana e spirituale.

La sofferenza sia essa fisica o spirituale, è dimensione ineliminabile dalla vita umana, ma che apre a delle possibilità immateriali da valorizzare e da scoprire e unisce tutti gli uomini, in una comunione che trascende i confini di ogni continente di ogni etnia, di ogni religione.

Corresponsabilità

La dimensione della corresponsabilità richiede che ci si educi a vivere il senso e il significato dell'appartenenza e della partecipazione corale alle attività, siano esse di carattere caritativo, culturale, sociale, o pastorale, di solidarietà umana e cristiana.

Per educarsi al senso pieno della corresponsabilità, è importante riconoscere il valore e la ricchezza delle differenti spiritualità che si esprimono nel proprio territorio e soprattutto sostenere e promuovere ogni autentica testimonianza cristiana, mediante incontri di conoscenza reciproca e di confronto, al fine di cogliere la varietà e la ricchezza della prassi e allo stesso tempo, fondare la propria identità.

In questo orizzonte non può essere dimenticata l'opportunità offerta dalla festa domenicale, dalle feste patronali dal grande patrimonio delle feste della Pasqua e del Natale, che possono diventare momenti forti di riflessione per la corresponsabilità in ordine alla custodia del patrimonio immateriale delle feste religiose, e al contempo dare senso e significato al lavoro, e al significato del lavorare, come espressione dell'attività umana tesa a collaborare con l'opera del Creatore, e soprattutto all'impegno politico e sociale perché tutti possano esercitare concretamente il "diritto al lavoro", richiamato anche recentemente dal Pontefice, per quanto attiene alle giovani generazioni, le quali non potranno mai partecipare e vivere la cittadinanza attiva, senza un lavoro che permetta loro di vivere la dignità della vita umana e guardare al futuro che apre alla speranza.

Conclusioni

Dice il catechismo degli Adulti, "La verità vi farà liberi":

Oggi molti sono affascinati da Gesù di Nazaret, uomo libero, fedele a Dio e a se stesso fino alla morte, uomo per gli altri, profeta di un mondo più giusto e fraterno; ma non ammettono la sua risurrezione. Se così fosse, egli non sarebbe il Salvatore, ma soltanto un martire in più; la speranza umana resterebbe una povera speranza e la morte continuerebbe a dominare inesorabile!.. Senza la risurrezione, il Crocifisso non ci salva; e la Chiesa non ha più nulla da dire: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (1 Cor 15,14).

D'altra parte il Risorto, senza la croce e la concretezza storica di Gesù, sarebbe soltanto un mito facilmente manipolabile, una sterile proiezione delle nostre aspirazioni. Con il Crocifisso risuscitato riparte la causa del regno di Dio.

Ciò che in modo così promettente era iniziato durante la vita pubblica e poi sembrava annullato dalla morte in croce, ora viene ripreso con nuova e potente efficacia.

Dio non finisce di stupire per il suo amore: restituisce agli uomini come Salvatore il proprio Figlio, che essi hanno rifiutato e ucciso. Mediante il Crocifisso risorto, Egli si fa definitivamente vicino ai peccatori, ai poveri, ai malati, ai falliti della storia, ai morti inghiottiti dalla terra. Non c'è solitudine umana che Egli non vada a raggiungere. (CdA n.261)

CONCLUSIONI

Stefano Pinna

Dovrei fare una sintesi, ma direi che altri raccoglieranno e metteranno insieme quello che è stato detto e fatto in queste due giornate.

L'unica cosa che mi piace ricordare, a conclusione di questo percorso, è semplicemente riprendere quello che abbiamo considerato il cuore della speranza nel brano della *1Pt 1, 3-5*: “*Sia benedetto Dio. Padre del Signore nostro Gesù Cristo...*”.

Abbiamo fatto tre sottolineature:

1. “**Non abbiate timore**”. Cito sempre una bella lettera del Cardinale Martini, *Non temete la storia*. Non abbiate timore, cioè uscite, voi siete custoditi da Dio, ma ancora di più, tutta l'umanità è custodita da Dio. Più volte è tornata questa idea dell'USCIRE. La settimana scorsa abbiamo utilizzato l'immagine di Bartimeo, il cieco di Gerico che lascia il mantello, fa un balzo in avanti ed esce, poi va verso Gesù.

2. “**Le vostre radici sono in lui**”. In lui voi dimorate, voi siete la sua dimora. Chi vive la storia non sbaglia perché la storia diventa il luogo in cui l'Ultimo dimora. Non certo una Parola di fuga, abbiamo usato parole come collaborazione, corresponsabilità, comunione.

3. **In riferimento all'eredità**: tutti discutono dell'eredità di Pavarotti! Noi siamo degli ereditieri, noi, grazie alla Risurrezione di Cristo, siamo proprietà e proprietari di Dio, senza per questo essere padroni della misericordia. La nostra speranza viene dalla consapevolezza che noi, comunque sia, siamo in Dio e siamo di Dio.

Leggevo stamattina un articolo di Scalfari: ha fatto un editoriale dove ha commentato tutti i fatti della settimana, poi in un *post scriptum* ha commentato anche la comunità che si è raccolta per dare l'ultimo saluto a Pietro Scoppola.

Dice: “Io non entravo in quella chiesa da 70 anni, però sono stato colpito, a parte dalle parole del Cardinale Silvestrini, dalla presenza di tanti uomini e tante donne che conosco perché sono delle buone persone, buone anche dal punto di vista professionale, che vivevano con compostezza, forse anche con gioia, ma con intensità, questo momento.

Probabilmente avere la capacità di ritrovarci nei momenti della liturgia ma anche nei momenti del coinvolgimento, della condivisione, della discussione, con questa compostezza, con questa dignità, con questa forza, è esso stesso un messaggio.

La volta scorsa ho citato da un documento di Verona il “secolarismo laicale”. Ho detto che accanto a questo vedevo il secolarismo religioso, questa religione civile, questa religione del “fai da te...”.

Guai a noi se dimenticassimo che la nostra fede poggia altrove. Anzi, noi siamo la testimonianza dell'ALTROVE.

Allora, se ogni tanto, oltre che nella liturgia, costruiamo insieme momenti di questo altrove, forse riusciamo a far sì che la speranza cresca non solamente per noi, ma credo anche per gli altri... Questo infine il senso di questi giorni che troveranno modo, senza dubbio, di trovare una continuità nel cuore e nella vita di ciascuno di noi.

INVITO ALLA PREGHIERA

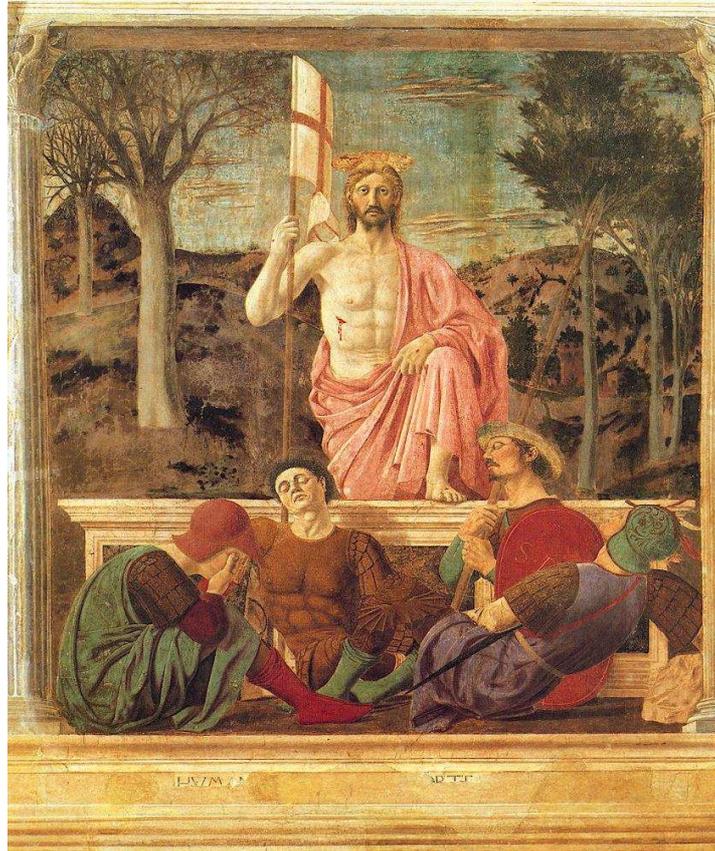
Don Marcello Contu

Vi invito molto semplicemente alla preghiera e fra le tante cose dette, mi permetto di sottolineare una anche io (non so se sia quella che mi ha colpito di più, ma mi ha colpito veramente).

Don Antonio ha parlato della speranza che nasce dalla rottura di un'illusione. Forse dobbiamo ammettere che talvolta, dinanzi a tante vicende della nostra testimonianza cristiana, capita di esclamare: "Non facciamoci illusioni, c'è poco da sperare!!!".

Sulla scorta dell'esperienza di questi giorni, invito me stesso e voi a dire: "Rompiamo le illusioni, c'è sempre da sperare!". Con questa conclusione vi invito a pregare.

MOMENTO DI PREGHIERA E BENEDIZIONE FINALE



Piero della Francesca, *Resurrezione* [1463], Museo Civico, SanSepolcro,

Ringraziamenti e... auspici

*Nella presentazione di questa iniziativa abbiamo scritto che "È difficile sperare da soli...",
che "Sperare è per sua stessa natura un'esperienza comunitaria."
Che "Abbiamo bisogno gli uni degli altri per condividere la luce della speranza."
Per questo vogliamo dire a tutti voi Grazie: per aver voluto coltivare insieme a noi la Speranza.*

*Vogliamo dire Grazie a Stefano Pinna che ha accolto il nostro invito e che ha guidato la nostra riflessione.
"Grazie" a Don Antonio Pinna ed a Maria Grazia Pau per i loro preziosissimi contributi.*

*Grazie agli amici che si sono resi disponibili per coordinare e sintetizzare i lavori nei gruppi dei cinque ambiti:
a Filomena ed Ottavio Fadda e ad Antonella e Piero Di Giovanni per l'ambito dell'Affettività;
a Teresa e Costantino Cuncu per l'ambito Lavoro e Festa; a Lucia Ibba per l'ambito della Fragilità;
a Paolo Matta per l'ambito della Tradizione ed a Davide Carta per quello della Cittadinanza.*

*Vogliamo dire Grazie a tutti quelli che, in vari momenti ed in vari modi,
hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa.*

*Un grande Grazie a Don Marcello che ha vissuto con noi l'esperienza veronese
e che non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno e la sua fraterna amicizia.*

*Un ringraziamento che estendiamo di cuore alla comunità parrocchiale di Sant'Avendrace,
terreno davvero fertile per coltivare la Speranza.*

Così come è iniziato venerdì 19, fra poco questo momento di riflessione si chiuderà con la preghiera.

*Ma non si chiuderà certamente qui l'esperienza del "Laboratorio della Speranza"; noi intendiamo proseguirla con il
vostro aiuto e con la vostra collaborazione; per questo, idee, proposte e consigli saranno bene accolti.*

Un anno fa, al termine del Convegno qualcuno disse che a Verona si erano sentite solo parole.

*Non era vero, perché dietro alle parole, per chi aveva saputo guardare, c'erano tante esperienze, tante vite vissute,
tanto amore e sacrificio, tanto esercizio di testimonianza alla luce della Speranza.*

In loro, anche noi, abbiamo visto il Signore!

COORDINATORI DEL MOMENTO DI RIFLESSIONE:

MARIA GRAZIA PAU

Docente di catechetica Fondamentale presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose annesso alla Pontificia Facoltà teologica della Sardegna, catecheta, teologa

DON ANTONIO PINNA,

Sacerdote, Vicepreside della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, biblista

STEFANO PINNA,

Professore di filosofia, Consigliere regionale della Sardegna, Capo Scout AGESCI

I COMPONENTI DEL “LABORATORIO DELLA SPERANZA”
sono esponenti di varie realtà ecclesiali:

COMUNITÀ PARROCCHIALE SANT'AVENDRACE,
ASSOCIAZIONE GUIDE E SCOUT CATTOLICI ITALIANI
AZIONE CATTOLICA ITALIANA,
COPPIE IMPEGNATE NELLA PASTORALE FAMILIARE,
ALCUNI PARTECIPANTI AL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA,
SINGOLI SIMPATIZZANTI PER L'INIZIATIVA